

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

La vita davanti a sé

Di Romain Gary, regia di Silvio Orlando

La vita davanti a sé è il dolcissimo ricordo di un abbraccio in grado di scaldare la stanza fredda al sesto piano di un palazzo fatiscente. Un abbraccio insolito tra persone che forse, in altre circostanze, non avrebbero provato il minimo interesse l'uno e nell'altro. È anche questo, però, che rende il gesto più profondo, ricordando a tutti quanto potere risieda nel semplice “voler bene”.

Da una parte, Madame Rosa: una ex-prostituta di origine ebrea che, invecchiando, decide di prendersi cura dei bambini che brulicavano nei bordelli parigini dell'epoca. Benché ogni bambino sia corredato di ricevuta e contributi dai genitori ansiosi di sbarazzarsene, l'affetto di Madame Rosa non è per questo meno vero. Ad uno in particolare diventa molto affezionata: il piccolo Momò, un ragazzino arabo di dieci anni. È la voce di Momò che, con l'innocenza e la curiosità tipica di un bambino, racconta la vita del quartiere multietnico di Belleville. Una vita di marachelle, di stenti, di solitudine e di povertà. L'amore però non necessita di un pranzo caldo o di un legame di sangue per nascere: a volte basta un gesto, un qualcosa di condiviso, o solo il pensiero di avere qualcuno da cui tornare. Probabilmente il giovane Momò, al vedere Madame Rosa ogni giorno sulla stessa poltrona, così avvizzita e stanca, non si era nemmeno accorto del legame profondo e sincero per la donna che dal nulla era diventata per lui l'unica vera “casa” pronto ad accoglierlo.

Anche quando arriva l'ora dell'addio, Madame Rosa continua a vivere nel ragazzo, piantando in lui una lezione: al mondo “bisogna voler bene” e per farlo non serve niente di più che un cuore che batte e un qualcuno con cui dividerlo. Non c'è voce più adatta che quella spensierata e ironica di un bambino come Momò, che prende le cose come vengono e che strattona lo spettatore tra momenti di grosse risate e scene di grande compassione.

Sicuramente la bravura di Silvio Orlando ha avuto un ruolo chiave nella riuscita del dramma: fondendosi a pieno con il personaggio di Momò ha saputo comunicare alla platea l'amore che può risiedere dietro un mondo di poltrone vecchie ed ombrelli rotti. La grande forza della storia sta appunto nella capacità di inserirsi in temi molto attuali, come quello dell'immigrazione e della diversità etnica. Temi che da sempre ci hanno risucchiato in vortici di odio e diffidenza, rendendo paradossalmente difficile guardare alle cose per quello che sono. Nel nostro quotidiano, infatti, spesso dimentichiamo che dietro a quei grandi numeri ci sono persone: e non vi è altro modo per trattare l'altro se non con l'amore.

Gli oggetti di scena disposti disordinatamente sul palco e l'accavallarsi instabile dei piccoli appartamenti ha avuto una buona parte nel ricreare il mondo di Belleville. Ancora di più, però, lo ha avuto la componente della musica: un aspetto curioso e a tratti inaspettato che, con melodie varie ed allegre, sollevava di tanto in tanto l'atmosfera. Si potrebbero trovare molti significati, ma mi piace immaginarlo come un promemoria: dovunque ci può essere gioia, fintanto che si hanno persone con cui dividerla ed altri pronti ad accoglierla.

Nel complesso, si è rilevato uno spettacolo estremamente toccante. Ha saputo farmi riflettere senza il bisogno di frasi taglienti, ricordandomi come a volte il fondo delle cose si tocca prima con la dolcezza di una carezza che con la durezza delle parole.

Samantha Fabbri